

L'agguato di Bologna

È stata una vera e propria esecuzione preparata con agghiacciante precisione. Due macchine e cinque uomini incappucciati, una valanga di fuoco e il «colpo di grazia»



I tre carabinieri massacrati da killer professionisti

Sequenze allucinanti, minuti di sangue e terrore. Prima pochi colpi, sparati forse da una Golf scura, che hanno centrato in pieno il militare alla guida. Poi, mentre la Uno d'ordinanza dei carabinieri sbandava paurosamente, buttando all'aria una fila di cassonetti, ancora proiettili. A raffica, con il mitra Per uccidere. Dalla strada, da una Fiat Uno bianca e forse ancora dalla Golf. Almeno cinque i banditi, incappucciati Spietati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA. Hanno sparato per uccidere, inferendo senza pietà sui corpi. Un massacro voluto, studiato nei dettagli per mandare un segnale di terrore, anche se ancora non si sa a chi e perché. Il giorno dopo la strage non è facile mettere insieme tutti i tasselli del criminale puzzle. Polizia e carabinieri lavorano insieme, coordi-

za dei carabinieri una Fiat Uno blu guidata da Otello Stefanini, 21 anni, di Roma, imbocca via Casini, al Pilastrò. A bordo ci sono altri due giovanissimi, tutti effettivi: Mauro Mililini 22 anni di Casoria (Napoli) e Andrea Moneta 21 anni, di Roma, che aveva ottenuto il permesso di fare il turno serale per restare qualche ora in più con la sua famiglia. Non è ancora chiaro perché la pattuglia passi proprio lì. Non è stata attira con una telefonata, come in un primo tempo si è pensato. Né quella - dicono i colleghi - è una via particolarmente battuta durante le pur continue perlustrazioni nel quartiere, non c'è niente, solo il mercatino di piazza Lippardini e una chiesa. Attorno verde e palazzoni, ma distanti. Almeno 200 metri prima del punto dove si è consumata la strage

già scartavano. La Uno dei carabinieri in qualche modo si arresta. Un militare riesce a premere il pulsante di emergenza. L'allarme scatta in centrale, sono le 21.50. Moneta e Mililini scendono dall'auto dalle portiere di destra, con il mitra in pugno. Mililini, seduto dietro, riesce a far fuoco con tutto il cancaratore dell'M 12, l'altro spara solo alcuni colpi di una Beretta 928 bifilare. I bossoli piovono sulla strada numerosi. Ma non serve. I banditi sono addosso. Dalla Golf scura, probabilmente, ne scendono due incappucciati - raccontano alcuni testi - mentre un terzo rimane alla guida. Incantanti delle pallottole arrivano fin sotto la vettura, correndo e rovesciando da dietro e da sinistra una montagna di fuoco. Allora, pare, entra in



La rivendicazione della misteriosa «Falange armata»

BOLOGNA. Una rivendicazione attendibile o una falsa pista? Gli inquirenti propendono per la seconda ipotesi, ma gli enigmi intorno alla telefonata arrivata ieri mattina alle 8.30 all'Ansa di Tonno sono davvero tanti. Una voce dall'accento straniero ha infatti attribuito la responsabilità della strage del Pilastrò al gruppo «La falange armata» senza però giustificare l'eccidio. «Rivendichiamo l'attentato contro i carabinieri a Bologna Avevamo avvertito», è il testo esatto del messaggio.

La stessa voce, tre ore prima dell'agguato, aveva telefonato alla polizia di Bologna dicendo: «Ricordatevi di piazzale Loreto, fascisti, fascisti». In un successivo contatto aveva aggiunto: «Le bombe sui treni le avete messe voi, avete i banditi dello Stato farete la stessa fine». Giancarlo Mannoni, segretario provinciale del Sindacato autonomo di polizia, che ha preso la telefonata, non si sbilancia più di tanto, ma aggiunge: «È un segnale da interpretare». Alla Digos di Torino, invece, non danno molto credito a questa tesi. Il gruppo «La falange armata» non è una novità dell'ultima ora. Il cinque novembre scorso, sempre all'Ansa di Tonno e sempre con la stessa voce (la denominazione esatta, in quell'occasione, fu però Falange Armata Carceraria) si era assunta la responsabilità del duplice omicidio, avvenuto a Catania il 31 ottobre, degli industriali Alessandro Rovetta e Francesco Vecchio, la stessa voce il 27 ottobre, stavolta all'Ansa di Bologna, aveva rivendicato l'assassinio di Umberto Mornile, educatore nel carcere di Opera di Milano, avvenuto il 27 aprile del '90. Invece il 30 dicembre con una telefonata, ancora, all'Ansa bolognese, aveva rivendicato la responsabilità di un fallito attentato contro il direttore del carcere di Massa Carrara. □/C

Ventuno morti, 60 feriti: cronaca di un anno oscuro in una città «tranquilla»

BOLOGNA. 1990: ventuno morti e più di sessanta feriti costituiscono il drammatico bilancio di una città «non violenta» afflitta da stragi familiari, delitti comuni, suicidi incerti, assassinii premeditati, rapine, massacrati. L'aspetto più inquietante, forse, è che la giustizia brancola nel buio. I più efferati bagni di sangue sono ancora impuniti, e più volte il sindacato di polizia ha denunciato carenze di mezzi e di coordinamento. Cosa può dire di fronte a tanto sangue una città stordita e, sembra, volutamente terrorizzata? Ecco la cronaca dei casi inforti dell'anno appena trascorso.

Delitti premeditati. Il 16 giugno viene ritrovato a Luminato di Marzabotto il corpo carbonizzato di Gianfranco Tonello, assassinato nella sua automobile con un colpo di pistola in piena faccia. Droga, mafia? Stessi sospetti per l'omicidio di Rocco Spataro, calabrese, studente di geologia di 24 anni, viene freddato sotto casa, in via Nadi, da due killer.

Entrambi i casi sono ancora da chiarire. Delitto a sfondo sessuale. Nessuna traccia dell'assassino di Elio Latini, pensionato omosessuale di 57 anni, strangolato il 18 settembre e avvolto in due sacchi di plastica sigillati col nastro adesivo.

Rapine e tentate stragi. È il 15 gennaio, giorno di riscossione delle pensioni. Un «comando» assalta l'ufficio postale di via Emilia Levante. Una bomba al tritolo esplosa accanto alla cassaforte, i banditi, nella fuga, sparano con i fucili a pallottoliera ad altezza d'uomo. 46 feriti, tre in modo grave. Nessun colpevole accertato.

Ancora una rapina, questa volta con il morto. È Primo Zecchi, assistente dell'Anm di 57 anni, a cadere sotto i colpi esplosivi di due banditi in fuga dopo aver rapinato una tabaccheria. Aveva tentato di trascrivere il numero di targa su un foglietto. Ucciso senza pietà. Delitto ancora impunito, come impunito sono gli assassinii della rapina del 27 dicembre al distributore di benzina di Castelmaggiore. Anche in questo caso il bilancio è sanguinario: muoiono sotto i colpi di pistola dei banditi in fuga Luigi Pasqui e Paride Pedini.

Assalti razzisti. Impuniti i «raid» ai campi dei nomadi del 10 e del 23 dicembre. Due morti, undici feriti, nessun colpevole.

Casi oscuri. Il 5 dicembre viene ritrovato cadavere sul fiume Savena un uomo di 26 anni, Harman Samir. Ha un polso squarciato ed è scalzo. Suicidio o omicidio? Nove gravissimi episodi, nove casi nel silenzio. □/A.A.

Scotti parla ma non dà risposte: «Abbiamo deciso il massimo della riservatezza»

«Signor ministro sono terroristi? Vedremo...»

È un'azione di stampo terroristico o mafioso, dice un ufficiale dei carabinieri. «Forse c'è un legame con l'attacco ai nomadi», dicono in questura. Tante le domande dopo l'eccidio dei tre carabinieri al quartiere Pilastrò, in una Bologna attonita ed angosciata. «Forse è una vendetta contro i carabinieri che avevano stroncato un traffico di droga», dice il ministro Scotti, che però non esclude «nessun'altra pista».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
JENNER MELETTI

BOLOGNA. Le auto del ministro degli Interni, del capo della Polizia e del comandante dei Carabinieri sfrecciano con le sirene in una Bologna attonita e colma di angoscia. Perché il massacro? Chi ha trucidato i giovanissimi carabinieri Andrea Moneta, Otello Stefanini e Mauro Mililini? Almeno quaranta colpi, con tre armi diverse. L'automobile dei militari è stata attaccata da dietro, bloccata i killer sono scesi, ed hanno sparato da due metri di distanza. Poi la fuga, in un appartamento vicino o su lontane autostrade. Chi sono coloro che, ancora una volta, in un «crescendo» da incubo, hanno scatenato il terrore a Bologna?

Il ministro Vincenzo Scotti, dietro un lungo tavolo in prefettura, non dà risposte. «Abbiamo deciso il massimo della riservatezza per assicurare

carabinieri di Bologna hanno portato in porto un'importante operazione contro la droga, spezzando un circuito». Il riferimento è ad un'operazione compiuta alla vigilia di Natale. I carabinieri sono riusciti a mettere un «infiltrato» in una banda di spacciatori che operava fra Bologna e Milano. Hanno sequestrato trenta chilogrammi di eroina ed ucciso uno dei banditi che aveva sparato contro di loro.

L'eccidio potrebbe essere allora una vendetta. Ma perché una banda sgominata (veri sono stati arrestati altri tre banditi del gruppo, a Milano, ma i carabinieri hanno escluso che abbiano responsabilità nella strage) dovrebbe compiere un massacro, mettendosi contro l'Arma di tutta Italia? Si seguono anche altre piste. Bologna è una delle poche città che ha detto no ad imprenditori in odore di mafia, anche con battaglie legali. La strage potrebbe essere allora una sfida ad una città che non si arrende. È un caso - sono tante le domande nelle teste della gente e degli inquirenti - che l'agguato sia avvenuto al Pilastrò, contro una pattuglia impegnata nella sorveglianza di una scuola - dormitoria con trecento fra tunisini e marocchini? «La nostra pattuglia», dicono i carabinieri

impediva che contro gli extracomunitari si verificassero altri atti di teppismo o tentata strage, come quella avvenuta in settembre, quando furono lanciate molotov contro i marocchini in auto».

L'attacco avvenuto al Pilastrò, secondo la questura, potrebbe avere qualche collegamento con l'attacco al campo dei nomadi nell'antivigilia di

Natale. «In ambedue i casi coloro che hanno sparato erano professionisti, ottimi tiratori». «La nostra prima impressione», dice un ufficiale dei carabinieri, «è un'altra i banditi hanno agito di sorpresa, e solo in questo modo sono riusciti ad uccidere i nostri militari. Da come hanno agito, ci sembra un atto di matrice terroristica o mafiosa. C'è un fatto preci-

so che impedisce di arrivare a conclusioni certe per nessuna delle stragi è stato trovato un colpevole. Né per i due nomadi uccisi, né per quelli feriti, né per i due testimoni fucilati dopo una rapina ad un benzinaio. Ed adesso la città si prepara a seppellire tre giovani in divisa che assieme non arrivavano a sessantacinque anni di età.



Qui a sinistra l'auto dei malviventi ritrovata distrutta dalle fiamme. Un carabiniere indica un foro di proiettile esploso durante la sparatoria. In alto, i corpi di due militari. In testata una panoramica della zona dove si è svolto il conflitto a fuoco

Mauro, Otello, Andrea: storia di giovani vite spezzate

CASORIA (Napoli). Era rientrato a Bologna due giorni, dopo aver passato una settimana di vacanza in casa dei genitori, in via Manzoni, nel cuore di Casoria, un grosso comune alle porte di Napoli. Mauro Mililini, il carabiniere ucciso l'altra sera nel capoluogo emiliano, assieme a due suoi colleghi, aveva appena 21 anni. Si era arruolato il 14 febbraio del 1989. È toccato al capitano Mauro Cipolletta della compagnia di Casoria (lo stesso che un anno prima aveva valutato positivamente la sua domanda di arruolamento) dare la tragica notizia ai familiari.

Una famiglia stimata ed onesta, quella dei Mililini. Il padre del ragazzo barbaramente trucidato, Gennaro, operaio metalmeccanico, la madre, Carmela Di Stefano, e due fratelli, Ludovico, di 23 an-

ni, agente di polizia alla squadra mobile di Napoli, e Giovanna, di 27 anni. «Stavo a casa di mio fratello Gennaro quando ho appreso dal telegiornale della strage. Ho avuto come un presentimento», racconta Antonio Mililini, zio del povero ragazzo ucciso - Ho cercato di mettermi in contatto con la caserma di Bologna. Un attimo dopo è arrivato il capitano Cipolletta per avvisarci che Mauro era in gravi condizioni per un incidente stradale. Ho capito subito che era una bugia, e sono scappato in lacrime». Antonio Mililini si asciuga gli occhi, poi aggiunge: «Mauro aveva telefonato nel pomeriggio per sentirsi con mio figlio Ludovico. Il giorno dell'Epifania dovevano andare insieme a Milano a trovare un altro zio», ieri mattina all'alba Gennaro Mililini, con il fratello Antonio, è partito alla volta di Bologna. □/M.R.



Mauro Mililini

Otello Stefanini

Andrea Moneta

ROMA. «Aveva chiesto a un collega di cambiare turno, venerdì doveva fare la mattina e se faceva la mattina non moriva, magari mi avrebbe telefonato per tranquillizzarmi, certo capitava a un altro, ma a lui no, Andrea sarebbe vivo ora, invece è morto, morto». È il pianto di Paola Colonnelli, mamma di Andrea Moneta, uno dei carabinieri trucidati nell'agguato dell'altra sera a Bologna. Con la figlia più grande, Alessandra 24 anni, è rimasta nell'appartamento dove abitano in piazza della Mineraria, a due passi dal Pantheon. Il marito, Domenico, ex agente di polizia, lavora come custode all'Ufficio affari regionali della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Della famiglia, per Bologna, è partito soltanto lui,

in treno accompagnato da un amico. «Stavamo dormendo», ricorda ancora la donna - ha squillato il telefono, ho risposto io. Era un ufficiale dei carabinieri. Mi ha detto, signora chiamo da Bologna, è successo una disgrazia, suo figlio. Gli ho detto che avevo capito che era inutile che continuava a parlare e ho riattaccato. Povero Andrea. Voleva andare via da Bologna, voleva tornare a Santa Severa o a Tarquinia, dove aveva tanti amici, mi aveva pure detto che aveva simpatia per una ragazza. Aveva chiesto il trasferimento, ora è troppo tardi, non c'è più niente da fare. Ho sempre avuto paura che succedesse qualcosa, lui mi diceva di stare tranquillo, ma io non ci riuscivo, non ci sono mai riuscita». Andrea Mo-

neta era entrato nell'Arma il 9 febbraio dell'89 come ausiliario. Dopo aver trascorso venti mesi a Civitavecchia, nell'agosto scorso aveva firmato per la «ferma». Capodanno l'aveva passato a casa. Era ripartito in macchina per Bologna venerdì mattina, dopo aver chiesto ad un collega di cambiare turno. Per viaggiare di giorno.

Il dolore della famiglia Stefanini è negli sguardi dei vicini di casa e del «so» Umberto, il portiere del palazzo in via Furio Camillo 44, all'Appio, testimoni e al tempo stesso gelosi custodi dell'indescrivibile disperazione di chi perde un figlio di chi perde un fratello. Adolfo Stefanini, 48 anni, autista dell'Atac e la moglie Anna Maria Ferrari, di 43, casalinga, non sono in casa, partiti alle 4 di notte per Bologna su un'Al-

fetta dei carabinieri. Con loro, anche Alessandro, vent'anni, fratello del giovane carabiniere assassinato, Otello. Era da poco passata la mezzanotte quando uno zio del ragazzo ucciso, fratello del padre, ha suonato alla porta di casa. Poche parole, strozzate in gola. Dal comando generale dei carabinieri avevano chiamato lui, mezzo'ora prima. Un «fili», nel tentativo di rendere meno traumatica la notizia. Giù in strada, davanti al portone s'affollano gli amici di Otello. Uno di loro, Luigi Censano, riesce quasi a sorridere quando ricorda le partite a pallone per strada ai tempi della scuola. «Da un paio d'anni ci eravamo persi di vista», racconta - da quando era partito per Bologna. Ricordo quanto è tornato per la prima volta, in divisa. Era felice del suo lavoro, si trovava bene a Bologna». Otello Stefanini aveva 22 anni. Prima di essere destinato a Bologna aveva frequentato il corso allievi carabinieri a Campobasso, dove era arrivato nell'ottobre del 88.